

Vivere politicamente all'ascolto del Vangelo

Linee propositive

Sandro Vitalini

Facoltà di Teologia (Fribourg)

Si afferma spesso che il Vangelo di Gesù non dà direttive politiche precise, così che anche partiti e movimenti che si ispirano al pensiero cristiano si limitano a citare "il magistero sociale della Chiesa" come loro unico punto di riferimento evangelico. Bisogna però ricordare una distinzione non trascurabile: se per *politica* si intende la corretta gestione tecnica della cosa pubblica ai suoi vari livelli - da quello comunale a quello regionale, da quello nazionale a quello internazionale - si deve ammettere che il messaggio di Gesù non indica delle direttive concrete per le sue immediate applicazioni; ma se per *politica* si intende l'orientazione di base, l'opzione fondamentale che muove i governanti nell'operare le diverse scelte pratiche, bisogna riconoscere che il Vangelo di Gesù - che per noi cristiani è la Parola stessa del Figlio di Dio fatto Uomo - ha delle indicazioni fortissime da offrire, che in genere sembrano disattese, forse perché appaiono utopiche.

Vivendo l'anno giubilare dobbiamo meglio percepire che il Giubileo cristiano è Gesù Cristo stesso (cfr. Lc 4,17-21), il quale inaugura un anno di grazia senza fine. Nella persona dell'Uomo-Dio infatti la terra viene unita al cielo (cfr. Ef 4,10; Col

1,15-20) e le condizioni di vita della città dei santi devono riflettersi nei battezzati che, sulla terra, prolungano il mistero dell'incarnazione e rendono visibile l'amore trinitario. L'impegno dei cristiani per attualizzare nel tempo la presenza liberatrice del Figlio di Dio e portare il giubilo della liberazione da ogni male a tutte le creature è tanto affascinante quanto sbalorditivo.

In questa riflessione vogliamo ricordare talune esigenze di questo impegno; anche se non potremo essere esaustivi, queste ci permetteranno di evidenziare la forza dirompente del Vangelo, della quale devono farsi interpreti i cristiani.

1. LA DIGNITÀ DELLA PERSONA

La sconvolgente rivelazione di Gesù è quella della paternità di Dio. La mente umana arriva alla percezione dell'esistenza di Dio, che si rende «visibile all'intelligenza mediante le opere da lui fatte» (Rm 1,20), ma non potrebbe immergersi «nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo» (Mt 28,19) senza una divina rivelazione.

Il Figlio Gesù manifesta il Padre (cfr. Gv 14,9-11): «Il Padre stesso mi ha comandato ciò che devo dire» (Gv 12,49). Questa rivelazione non è puramente teoretica, ma pratica: la vita della famiglia trinitaria viene offerta a tutti gli uomini, che il Figlio - la Parola del Padre - illumina da sempre (cfr. Gv 1,4-9), così che ogni persona è chiamata a lasciarsi coinvolgere in questa comunione esistenziale (cfr. 2 Cor 13,13). Il Padre di Gesù Cristo si rivela come il Padre-Madre di tutti gli uomini. Tutti - anche coloro che ancora non conoscono il Vangelo esplicitamente - sono sollecitati a «fare la verità» (Gv 3,21) e cioè a lasciare operare lo Spirito del Padre in ciascuno di loro.

L'annuncio degli apostoli circa il Figlio di Dio incarnato, crocifisso e risorto, si basa su questo legame ontologico preesistente, che esige di essere ratificato ed approfondito. La vita di ogni uomo viene da Dio; egli percepisce di essere «sua prole» (At 17,28) ed avverte, in ogni tempo, la vicinanza del suo Creatore (cfr. At 14,17). Nell'ottica cristiana l'uomo è un figlio di Dio, il figlio del Padre di Gesù Cristo, coinvolto nella dinamica di amore trinitaria per il tempo e per l'eternità.

Se da una parte notiamo il veemente desiderio di Gesù perché ciascuno si converta alla vita del Padre e al suo Regno (cfr. Mt 4,17), dall'altra ci rendiamo conto che questo progetto implica una dimensione universale (cfr. Gv 11,52; 12,32). Ogni uomo è creato ad immagine e somiglianza del suo Creatore (cfr. Gn 1,27); più la persona umana si impegna per una vita di amore e più cresce nella comunione esistenziale con le divine persone, incamminandosi verso la realizzazione di un'apertura al Vero e al Bene che non farà che allargarsi per tutta l'eternità.

Per illustrare l'importanza di questa rivelazione si può evocare l'esempio del tempio. Nell'antichità si immaginava che la divinità abitasse in case costruite dagli uomini, degli autentici gioielli nella loro preziosità. Con la venuta del Figlio di Dio, l'idea del tempio-casa della divinità scompare (cfr. Gv 4,21-24) per lasciare posto alla percezione che il tempio di Dio è l'uomo (cfr. 1Cor 6,19): non esiste nel creato un valore superiore a quello della persona.

Da queste affermazioni di base, che sono percepite pur con diversa rilevanza da tutti, anche dai non credenti, si ricava la certezza che nessuno ha il diritto di attentare alla vita della persona, che va rispettata dalla concezione alla morte naturale. La difesa del diritto alla vita non può però essere limitata alla lotta contro l'aborto e l'eutanasia attiva; essa implica lo sviluppo di una legislazione che costantemente propugni il rispetto dell'uomo in quanto tale, che è il bene massimo che va salvaguardato dall'autorità politica (lo statuto dello stagionale, privato della sua famiglia, è da questo punto di vista chiaramente immorale). Differenze di razza o di religione o ragioni puramente economiche non devono incidere su questo atteggiamento di assoluto rispetto nei confronti di ogni uomo. Nell'ottica neo-testamentaria è così da escludere in tutti i casi la pena di morte, dato che nessun uomo ha il diritto di togliere a un altro il dono di Dio. E sia anche chiaro che il Padre non toglie mai la vita terrena dei suoi figli, ma, quando questa si spegne, li accoglie al di là del velo della morte nella sua vita senza fine (cfr. At 7,56ss).

2. LA FRATELLANZA UNIVERSALE

«Non chiamerete nessuno sulla terra vostro padre, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste» (Mt 23,9). «Voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8). La comunità primitiva, che ha annunciato il Vangelo a Gerusalemme, è una comunità dove la fraternità tocca un vertice quale si realizzerà poi abitualmente solo nelle famiglie e nei monasteri: tutto viene messo in comune (cfr. At 2,42ss.). Questo ideale di fraternità ispira la condivisione che anche le comunità venute dal paganesimo esprimono (cfr. 2Cor 8-9) e che già l'AT aveva prefigurato nell'immagine della manna: tutti ne ricevono a sufficienza, ma nessuno ne riceve né una misura scarsa né una eccessiva (cfr. Es 16,18; 2Cor 8,15).

Essendo nata la Chiesa nell'ambito dell'impero romano si percepì allora meno di oggi l'ostacolo delle frontiere, dato che i vari popoli erano governati da un'unica autorità in tutta l'*oikumene*. Bisogna nondimeno notare che il senso del nazionalismo era anche allora fortissimo, al punto che i giudei si trovavano, ad esempio, in perpetuo conflitto con i vicini samaritani (cfr. Gv 4,9). Lo specifico dell'annuncio cristiano è proprio quello di portare «Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia...» (At 2,9ss.) ad un'unità che trascenda quella politica e li coscientizzi sulla loro fraternità, che inverta la forza centrifuga sviluppatasi con il mito della torre di Babele (cfr. Gn 11,1ss.).

Uno dei problemi più ardui per la comunità primitiva fu proprio quello di vincere lo spirito nazionalista. I giudei convertiti stentavano ad ammettere che dei pagani potessero convertirsi al Vangelo di Gesù senza prima farsi ebrei. Una soluzione equilibrata venne trovata al concilio di Gerusalemme (cfr. At 15,1ss.), ma tensioni tra il gruppo giudaizzante conservatore e il gruppo ellenista più liberale si prolungarono anche a Roma (cfr. Rm 14-15).

Se da una parte il cristiano è rispettoso dell'autorità costituita (cfr. Rm 13,1-7), dall'altra diventa critico e polemico là dove essa viene esercitata in modo ingiusto

(cfr. p.es. Ap 18). L'autorità è legittima là dove promuove il benessere dei cittadini e li aiuta a vivere in fraternità. È così che i funzionari sono visti come «pubblici servitori di Dio» (Rm 13,6) ai quali è doveroso pagare le imposte e tributare il debito omaggio.

La Chiesa primitiva rispetta l'autorità politica centralizzata che governa popoli diversi (cfr. 1Pt 2,13-14.17); questi sono chiamati da Dio ad una fraternità concreta e profonda - divina - che non toglie però la loro specifica identità, ma indica loro la patria futura (cfr. Eb 13,14) dove le diverse nazioni, tribù, popoli, lingue saranno riunite davanti al Padre e al Figlio (cfr. Ap 7,9).

L'applicazione di questi principi porta oggi i propugnatori del pensiero cristiano a lottare per una progressiva eliminazione delle frontiere tra i popoli, pur nel riconoscimento della loro identità, che va salvaguardata. L'amore per la propria terra è viscerale nello stesso Figlio di Dio (cfr. Lc 19,41), il quale appartiene ad un piccolo popolo così fiero delle sue origini (cfr. 2Cor 11,22) che nessuna dispersione e nessuna persecuzione hanno potuto annientare.

L'idea di un *governo universale* è rimasta abbastanza presente nella Chiesa, prima con l'impero romano e poi con l'autorità che essa stessa ha esercitato nel Medioevo, avvalendosi anche del "braccio secolare". L'Europa in quel periodo ha conosciuto una certa unità di fede e di cultura, che l'ha aiutata a crescere e a strutturare una nuova società dopo la sparizione dell'impero romano.

Il fermento cristiano oggi è essenzialmente portato ad operare per l'apertura, il dialogo, gli scambi tra i popoli, non certo per il loro dissolvimento. L'identità di un popolo potrà anzi crescere quanto più esso si affermerà capace di favorire la stabilità degli altri. Sarà possibile evitare una nuova invasione barbarica solo se si combatteranno le cause che potrebbero sviluppare questa migrazione epocale. La storia dell'emigrazione insegna che in ogni tempo si emigra per fame. Nessuno lascia volentieri la propria terra. Partendo da una concezione cristiana di fraternità bisogna operare perché i fratelli in ogni nazione abbiano la possibilità di trovare ivi il lavoro e il pane.

I Paesi relativamente ricchi devono finalmente riconoscere che l'aiuto mirato e massiccio dato ai Paesi poveri finisce per favorire i primi non meno di quest'ultimi. Soltanto un promovimento civile armonico di tutte le nazioni del mondo disinnescerà la bomba della migrazione di interi popoli verso i Paesi ricchi e determinerà uno sviluppo dei commerci e degli scambi con aree fino ad oggi tanto depresse da risultare economicamente insignificanti.

In passato una colonizzazione spregiudicata (in Africa e nell'America del Sud) ha dissanguato dei continenti a favore di altri. Oggi la fraternità umana e cristiana deve portare ad una politica di riparazione e di ricostruzione. Fino a ieri le nazioni del Terzo Mondo erano contese tra i due blocchi e si cercava di attirarle nelle rispettive aree di influenza. Oggi è necessario investire mezzi ingenti per la rinascita di intere nazioni. Non si tratta di iniziative di benevolenza, ma di giustizia. Noi siamo responsabili dei nostri fratelli (cfr. Gn 4,9). Le varie iniziative che già si sono prese (remissione del debito, alfabetizzazione, rimboschimento) non sono che un pallido segnale che va non solo massicciamente incrementato, ma fondato nella legge. Solo la realizzazione di

una fraternità universale concreta, che incida anche sul nostro benessere chiamandoci a contribuire in prima persona, può salvare l'umanità dalla catastrofe finale. È necessario imparare ad impoverirsi per arricchire i fratelli (2Cor 8). L'idea che abbiamo acquisito in Svizzera per una compensazione intercomunale e intercantonale deve far maturare anche quella di una vera e propria compensazione internazionale.

3. IL LAVORO COME DIRITTO-DOVERE

Per il NT il lavoro è un dovere indiscutibile: «chi non vuole lavorare neanche mangi» (2 Ts 3,10). Per la spiritualità rabbinica anche gli studiosi della Torah dovevano aver appreso un lavoro manuale (come Paolo, tessitore, 1 Cor 4,12). Bisogna però riconoscere come l'economia di allora fosse molto precaria e già conoscesse il dramma della disoccupazione (cfr. Mt 20,7) e quello della schiavitù (cfr. 1 P 2,18).

Il lavoro associa il figlio di Dio all'opera del Creatore. Il «giardino» nel quale Adamo, l'uomo, è posto, diventa spinoso e desertico se l'uomo si chiude alla volontà del Creatore (cfr. Gn 3,17-19), ma diviene ubertoso e fecondo, se l'uomo si associa al primo «Giardiniero» e coltiva l'Eden (cfr. Gn 1,28; 2,8-15).

La rivelazione ci fa capire che l'uomo è chiamato a perfezionare con il suo lavoro l'opera stessa del Creatore: sia l'allevatore di bestiame come il musicista, sia l'architetto come il cesellatore (cfr. Gn 4,17-21), ciascuno opera a vantaggio proprio, della sua famiglia e dell'intera comunità (cfr. Ef 4,28; 1 Ts 4,11). Il fatto che l'uomo sia privato della possibilità di lavorare è lesivo della sua dignità: gli si sfigura e quasi sradica l'immagine divina dalla sua persona. Si può parlare di un assassinio della sua vocazione a crescere nell'oblatività.

In un'ottica cristiana bisogna riconoscere che la situazione del disoccupato non solo è inaccettabile, ma è immorale. La comunità, lo Stato, è obbligato ad offrire un lavoro retribuito al singolo, così come questo è obbligato ad accettarlo. Un simile principio sembra enunciabile solo da un punto di vista teoretico e ideale, in quanto si scontra con esigenze di mercato ineludibili. Eppure ancora una volta la teoria si rivela essere la pratica più saggia.

Se si tiene conto di quanto il cittadino costi allo Stato durante il periodo della sua forzata disoccupazione, si deve ammettere che la comunità «risparmierebbe» anche sotto il profilo economico offrendo a ciascuno delle attività di servizio pubblico retribuite. Il fatto che la persona non possa lavorare determina in essa un trauma che, se non porta al suicidio, ingenera perlomeno una crescente tensione di rapporti interpersonali ed una progressiva degenerazione dello stato di salute. Bisogna che la comunità tenga conto delle spese che si deve accollare per queste persone «ferite» sia nel campo delle cure mediche sia in quello dell'assistenza pubblica (a cui si deve far capo una volta finite le indennità di disoccupazione) per convincersi che l'assicurazione di un lavoro a ciascuno è più che vantaggiosa per tutti da ogni punto di vista. Essa permette anche di scongiurare la disoccupazione apparente, di comodo, in quanto chi non accetta il lavoro propostogli non riceve più alcun indennizzo.

Anche il profugo che cerca rifugio nel nostro Paese dovrebbe essere impiegato in un lavoro. L'esperienza dell'ultima guerra mondiale insegna che i veri profughi accettarono di cooperare alla non facile vita di allora delle nostre regioni con un lavoro apprezzato. Oggi ci si dice che non è più possibile offrire un lavoro ai profughi - veri o presunti tali - perché ciò implicherebbe forti oneri sociali e servirebbe da calamita per altri disoccupati esteri. C'è però da temere il contrario, e cioè che lo statuto del profugo, che riceve un sussidio senza far niente, sia un incentivo maggiore a venire da noi di quello che si avrebbe con l'imposizione di un lavoro. Anche gli oneri sociali dovrebbero essere commisurati al periodo ridotto della permanenza dei profughi da noi. I nostri emigranti hanno in passato trovato lavoro in Paesi esteri e non si vede perché si dovrebbe temere di offrire concrete occasioni di lavoro da noi, tanto più se si tien conto che il lavoro crea lavoro ed un investimento ne suscita altri. La logica cristiana può a prima vista sembrare assurda, ma a lungo termine si rivela pagante e sapiente (cfr. 1Cor 1,25).

Non si dimentichi infine che l'uomo deve lavorare il giardino e non distruggerlo. In un'ottica cristiana di pieno rispetto del creato è necessario prevedere una tassa ecologica che scoraggi l'impiego di energie non rinnovabili e favorisca, con i suoi proventi, attività lavorative che promuovano nel mondo il ricupero dei beni creati dei quali l'egoismo umano fa tuttora scempio.

4. LA CIVILTÀ NON VIOLENTA

Forse è su questo punto che il Vangelo è stato tradito in modo più sfacciato dai cristiani. Le esigenze di Gesù sono chiare e perentorie: «Io vi dico di non resistere al malvagio; anzi, se uno ti colpisce sulla guancia destra, tu porgigli anche la sinistra... Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,39.44-45).

Per secoli la Chiesa ha rispettato questo precetto di Gesù, che impone la non violenza e l'amore per il nemico come conseguenza dell'unico precetto dell'amore riassumendo tutta la rivelazione (cfr. Rm 13,10). Ma con l'età costantiniana la Chiesa ha assunto progressivamente le prerogative che erano state quelle della religione pagana e si è affermata come una espressione di potere umano, bisognoso di essere sostenuto anche militarmente sia dallo Stato sia anche da un esercito proprio. Nei primi secoli si vietava già al catecumeno e poi al battezzato di essere soldato. In seguito invece si elaborò la dottrina della legittima difesa, che prevedeva almeno la costituzione di un esercito armato per la difesa di una comunità e di un territorio.

La Chiesa primitiva è cosciente che con Gesù si sono compiuti i tempi messianici, dove le lance si trasformano in falci (cfr. Is 2,4). Il cristiano non esita a morire di spada (cfr. Rm 8,35), ben sapendo che nulla lo può più separare dal Cristo. Ma egli non deve mai usare la spada. Gesù, nel momento supremo della sua vita terrena, proibisce espressamente l'uso della spada: «Rimetti la tua spada nel fodero, poiché tutti quelli che mettono mano alla spada, di spada periranno» (Mt 26,52). Sono parole gra-

vissime, se le attribuiamo al Figlio di Dio. Apparentemente sembrano assurde, perché molti che uccidono di spada non muoiono uccisi allo stesso modo. Ma è certo che il testo ha un significato più profondo (cfr. Ap 13,10) e ci ricorda che l'uomo che uccide il fratello si uccide, e cioè spegne l'immagine divina che lo chiama ad una crescita ininterrotta nell'amore.

Il cristiano addirittura non dovrebbe difendersi nemmeno in tribunale. Paolo è indignato quando apprende che i fedeli di Corinto hanno delle contese tra loro, che portano al giudizio dei tribunali. Egli li invita, se è il caso, a creare nell'ambito della comunità un tribunale formato dalle «persone più umili della chiesa» (1Cor 6,4). Egli anzi conclude: «È già una colpa per voi avere liti vicendevoli! Perché non subire piuttosto l'ingiustizia? Perché non accettare di stare dalla parte del torto?» (1Cor 6,7). Di fatto nella storia raramente i cristiani ricorsero alla comunità credente per dirimere le loro liti ed anche oggi i tribunali diocesani sono abitualmente impegnati solo in cause di tipo matrimoniale.

Lo iato che esiste tra la dottrina del NT e la prassi ecclesiale millenaria è tale da darci le vertigini. La coscienza del singolo come della comunità è stata progressivamente addormentata. Si pensi anche soltanto alla visione «celeste» «in hoc signo vinces» che avrebbe incoraggiato Costantino alla battaglia. Quante volte poi la croce è stata unita alla spada e incisa sulle alabarde per combattere gli eretici, i nemici del papa, gli infedeli, ma anche per conquistare nuove terre e per schiacciare rivolte ed imporre la schiavitù. Ancora in questo secolo armi ed eserciti hanno ricevuto delle benedizioni e persino al Concilio Vaticano II l'idea di un servizio civile alternativo è stata ammessa sommessamente, essendo i vescovi statunitensi sostenitori degli interventi armati americani nel mondo.

La mentalità comune in questi ultimi trent'anni si è comunque largamente modificata. È stato introdotto il servizio civile alternativo in quasi tutti gli Stati e, dopo la caduta della cortina di ferro, la stessa concezione di difesa è andata correggendosi. Rallegra il fatto che eserciti che fino a ieri si erano combattuti (come quelli di Germania e Francia) non solo si siano coalizzati, ma si siano anche impegnati insieme in manovre costruttive come l'assistenza dei civili in caso di catastrofi naturali. Se però ci chiediamo quale sia stata l'incidenza concreta del pensiero cristiano su queste trasformazioni ideologiche, dobbiamo ammettere che essa è stata scarsa, e anzi taluni profeti (si pensi a Don Milani in Italia) sono stati zittiti. Guardando la storia si ha a volte l'impressione che noi cristiani, invece di essere dei propulsori, siamo stati dei rimorchiati.

Se ci si vuole ispirare al Vangelo è necessario promuovere una politica coraggiosa che miri a favorire il servizio civile esercitato in patria e all'estero. La tendenza che si delinea per un esercito più ridotto, formato da professionisti, indica la prospettiva per il futuro, già oggi in parte attuata là dove forze di diverse nazioni - idealmente di tutte - intervengono per sedare conflitti locali e creare condizioni di dialogo e di pacificazione.

Se le somme astronomiche scialacquate per gli armamenti dai due blocchi fossero state impiegate per bonificare i deserti, oggi nel mondo nessuno più morirebbe di

fame. Per disinnescare la bomba ad orologeria della fame è urgentemente necessario un intervento massiccio di uomini e di mezzi. L'unica difesa possibile degli Stati contro una nuova ondata di miliardi di affamati resta la lotta capillare sul posto per aiutare gli uomini a ritrovare nel lavoro la possibilità di sfamarsi, di vivere ad immagine del loro Creatore.

5. LA GIUSTIZIA SOCIALE

Tutta la Bibbia insiste sulla nozione di fratellanza concreta derivata dalla dipendenza di tutti gli uomini da un unico Padre. Nell'AT si sottolinea la fraternità tra i figli d'Israele, che si estende però anche allo straniero (cfr. Es 22,20), mentre nel NT si evidenzia la fraternità universale (cfr. 1Gv 4,20). Il concetto di «proprietà privata» in questa prospettiva va precisato: l'uomo è amministratore dei beni che il Creatore gli ha affidato (cfr. Lc 19,13) e non può dire «suo» nulla in senso stretto (cfr. 1Cor 4,7). Egli è pertanto chiamato a rendere conto a Dio del come amministra i beni di cui dispone, le forze, il tempo, il danaro (cfr. Lc 16,2). Si noti come l'ideale dell'eguaglianza fra tutti comandi la marcia nel deserto di Israele, dove la miseria è esclusa: «Non ci sarà presso di te alcun povero» (Dt 15,4). Anche la legislazione dell'anno sabbatico e giubilare (cfr. Lv 25) è in funzione del riequilibrio degli averi. Lo stesso termine di «elemosina» (cfr. Tb 4,11-12; 12,9) ha in ebraico un significato molto forte: «tsedaqa» significa l'impegno a «far giustizia», a ristabilire l'equilibrio che un eccesso di ricchezza e di indigenza hanno rotto. Bisogna riconoscere che presso il popolo ebraico l'idea di un aiuto fraterno reciproco si è prolungata fino ad oggi.

Ma l'esigenza di far giustizia per il NT non viene solo dal fatto che bisogna ristabilire un equilibrio tra i fratelli. Nel povero, nell'affamato, si rivela lo stesso Signore (cfr. Mt 25,40) che pertanto va riconosciuto, amato, servito nella persona del misero, dello straniero, del reietto. Questa identificazione di Gesù con l'ultimo ci aiuta a percepire la natura di un Dio che non è che scambio di amore: le Tre Persone sono i Tre Poveri per eccellenza. La ricchezza non ridistribuita, ma ammassata, è vista dalla Bibbia come un male, un peccato (cfr. Gc 5,1-6), così che la stessa viene identificata con l'opposizione totale al Creatore (cfr. Lc 16,13).

Come con il passare dei secoli si è giustificata la legittima difesa anche con un esercito, così si è progressivamente giustificato il possesso dei beni materiali, e la loro condivisione è stata vista come un gesto più di filantropica benevolenza che di giustizia. Ancora all'inizio di questo secolo l'ipotesi di un'imposta sulla ricchezza ha suscitato in ambienti ecclesiastici reazioni negative, in quanto si è visto un attentato dello Stato alla libertà del possesso di tutti quei beni che un individuo aveva potuto ammassare. Ma come ripugna il fatto che un figlio riceva dai genitori tutto e un altro niente, così va respinta l'idea che Dio «benedirebbe» qualcuno con le ricchezze materiali, riservando poi ai miserabili la ricompensa nell'Aldilà. Il NT è molto duro nei confronti della ricchezza non condivisa, dato che, non essendo amministrata nell'ottica del Padre a servizio dei fratelli, essa diventa fonte di maledizione (cfr. Lc 6,24; Mt 6,19).

Una legislazione che voglia ispirarsi al messaggio cristiano deve mirare ad una condivisione capillare della ricchezza attraverso imposizioni ed espropriazioni progressive. Una persona perde il diritto di possedere ciò che non impiega per il bene comune. L'esempio più lampante è quello dei latifondisti, che dispongono di immense terre che nemmeno permettono di coltivare. L'espropriazione della terra, che è di Dio e dunque degli ultimi, si impone, perché a tutti sia data la possibilità di sentirsi di fatto figli dell'unico Creatore. Anche il guadagno di un singolo dovrebbe avere un «tetto» -limite, che, nella nostra società, potrebbe essere quello di un milione di franchi all'anno. Al di là di una data cifra le somme percepite dovrebbero essere rifuse allo Stato per una loro equa redistribuzione. Se da una parte è necessario promuovere una politica che favorisca l'innalzamento dei salari più bassi, d'altra parte è anche doveroso limare quelli più alti, alla luce del principio che ogni figlio di Dio, qualsiasi lavoro faccia, opera in funzione della sua realizzazione e di quella del cosmo. Anche se resta per ora utopico il livellamento assoluto per ogni prestazione, bisogna nondimeno avere di mira quest'ideale. Si deve del resto ammettere che chi può svolgere una professione liberale ha la possibilità di realizzarsi come persona più facilmente di chi compie un lavoro servile, più faticoso e meno appagante. Lo spazzino, detto oggi operatore ecologico, ha minori soddisfazioni del medico, ma entrambi sono essenziali nel servizio della società. La visione cristiana di un solo corpo (cfr. Rm 12,3ss.), alla formazione del quale tutti gli uomini sono chiamati, (che è del resto condivisa da tutti coloro che riconoscono nella società un tessuto unico costituito da elementi interdipendenti) spinge ad auspicare una più profilata lotta contro i guadagni e le ricchezze eccessive accumulate dai singoli e non più produttive. Bisogna favorire condizioni di riequilibrio sociale che non interessino solo una nazione, ma si estendano a tutta la terra. Il villaggio mondiale deve poter conoscere forme di vita più fraterne, dove la condivisione non sia vista come un "pio consiglio", ma come un'esigenza indiscutibile di giustizia distributiva.

6. LA FAMIGLIA

Essendo l'uomo-donna (ish-isha) l'immagine del Creatore (cfr. Gn 1,27), tutto il discorso fatto in precedenza sottintende che l'individuo esiste nella complementarietà dei due sessi. Adamo ed Eva sono l'uomo e la donna di ogni tempo chiamati a vivere un'unità di comunione feconda che sia il riflesso di quella trinitaria. L'AT non ha di fatto veicolato un'incarnazione profilata del modello di Adamo-Eva a causa della società patriarcale che ha concepito il maschio superiore alla donna squilibrando il dialogo e favorendo la poligamia.

Gesù riafferma il disegno originale del Creatore (cfr. Mt 19,3-9). Le coppie cristiane sono uno dei mezzi fondamentali per annunciare il Vangelo (cfr. 1Pt 3,1ss.; Ef 5,21ss.; Tt 2,4), nel senso che il loro modo di vivere lascia trapelare in concreto la liberazione e l'amore offerti da Gesù. L'ideale monogamico cristiano è comunque inserito nella struttura della persona, che di per sé è orientata ad un dono totale ed eter-

no. Gesù stesso riconosce che là dove i cuori sono induriti (cfr. Mt 19,8) non è possibile realizzare in concreto questo ideale.

È curioso e quasi incredibile il fatto che la Chiesa nei secoli non si sia opposta alla difesa armata e all'esubero della ricchezza per il singolo, condannando invece il divorzio. Solo il matrimonio sacramentale cristiano realizza nello Spirito del Signore un vincolo indissolubile. Il matrimonio civile, pur tendendo all'unità monogamica voluta dal Creatore, ha una minore forza di coesione e per esso lo Stato laico ha il diritto di riconoscere la sua solubilità in una legislazione che tenga conto dei drammi che lo scioglimento di tale contratto implica. Dobbiamo poi evitare di dare l'impressione che il pensiero cristiano sia negativo nei confronti della sessualità là dove insorgono delle problematiche complesse. Così la contraccezione (che se è vista come intervento terapeutico atto a regolare il ciclo di fertilità può essere accettata) è ben diversa dal problema dell'aborto, dove è in gioco la vita di una persona.

La mentalità odierna ha perso di vista il valore della coppia come realtà monogamica stabile; ad essa dobbiamo opporre il fatto di coppie che vivono il sacramento nuziale in un'armonia irradiante. Si combatte la piaga dei divorzi e delle convivenze provvisorie con la testimonianza di famiglie che dimostrino come il progetto del Signore sulla coppia sia per essa fonte di felicità.

Una politica che voglia ispirarsi al Vangelo - e che è radicata nelle esigenze stesse dell'essere umano - deve impegnare maggiormente la comunità a favore della coppia, che resta la cellula di ogni società sana. Di fatto fino ad oggi la linea seguita dai mezzi di comunicazione è di tipo suicida, in quanto si istilla piuttosto l'idea di un amore confuso con una passione epidermica, sempre in cerca di nuove esperienze. La fedeltà, l'amore duraturo, il sacrificio, l'educazione impegnata dei figli non producono «audience» e sono caso mai presentati in modo comico o ironico.

I valori sui quali può essere costruita la famiglia vanno trasmessi già nei primi anni di vita alla persona. È chiaro che le non-famiglie non possono veicolare alcun valore alle giovani generazioni. La vita non va protetta solo prima della nascita, ma anche alla nascita, con una assicurazione che permetta alla madre di assistere a tempo pieno il figlio nei suoi primi mesi di vita. Anche la scuola non può limitarsi a istruire con delle nozioni tecniche, ma deve educare in umanità. Si comprende come famiglie cristiane chiedano il riconoscimento del diritto ad una scuola che educi a dei valori fondamentali. Forse l'attuale tensione sarebbe allentata se lo Stato riconoscesse l'esistenza di questi valori in modo esplicito ed assicurasse a tutti, almeno nelle scuole superiori, un approccio culturale serio del cristianesimo e dell'etica naturale.

La legislazione deve proteggere maggiormente l'istituto familiare e punire i suoi dileggiatori. Il disfacimento progressivo del tessuto familiare, se non viene arginato, porta allo sfascio dell'intera società.

7. CONCLUSIONI

Queste annotazioni, indicative e non esaustive, possono bastare a convincerci della forza rivoluzionaria contenuta dalla Parola di Dio anche a livello di impegno politico. L'opzione di fondo cristiana ci porta in politica a delle scelte estremamente coraggiose a favore degli ultimi e degli emarginati. In passato si è avuto l'impressione che i partiti di ispirazione cristiana si collocassero in un'area "moderata", a salvaguardia più dello *status quo* dei ceti più abbienti che dei diritti degli ultimi, solitamente calpestati. Se questo atteggiamento politico conservatore può essere in parte spiegato da motivi storici, oggi esso va decisamente ripudiato. Sarebbe ora e tempo che Chiese e cristiani, pur coscienti della modestia delle loro forze, si facessero voce di chi non ha voce e denunciassero ogni forma di sopraffazione nei confronti dei poveri. L'ingiustizia nei loro confronti, con la cosiddetta globalizzazione, ha assunto proporzioni mostruose.

In questa riflessione ci si è basati unicamente sulla Bibbia, tenendo conto della varietà delle posizioni delle varie Chiese cristiane circa il problema della tradizione. Basta comunque una pur sommaria riflessione sul messaggio del NT per lasciarci come cristiani umiliati. In questi due millenni, in particolare nel secondo, la forza dirompente del Vangelo è stata da noi più velata che manifestata. I Paesi che hanno una tradizione di religiosità cristiana (come l'Europa e l'America) appaiono ancor oggi i detentori di una ricchezza che non vogliono e non sanno condividere con i Paesi poveri dell'Africa e dell'Asia. Il rischio di immaginare che il cristianesimo sia più conservatore che critico, più ligio allo *status quo* che alle aperture coraggiose, esiste.

Ci si può porre il problema se il fermento cristiano sia da veicolare in politica da un solo partito o da tutti. Idealmente è auspicabile che ogni formazione politica abbia ad accogliere queste istanze, che sono radicate nel cuore dell'uomo. Si può ipotizzare che i cristiani in ogni partito abbiano ad esprimere questi postulati e come elettori diano il loro voto solo a quei candidati che assicurano un impegno al servizio della causa degli ultimi molto marcato. Là dove invece i cristiani si riconoscono in una forza politica particolare, dovrebbero risvegliarsi da un certo torpore e rendersi conto che le esigenze del Vangelo li portano a opzioni molto impegnative. Si è detto che possono sembrare utopiche e bisogna anche aggiungere che un programma politico ispirato al Vangelo potrebbe a corto termine scontentare molti elettori, poco inclini ad aperture sociali e internazionali. Là dove si tende verso il bipartitismo, bisognerebbe riconoscere che la formazione politica cristiana dovrebbe costituire la forza di "sinistra" per eccellenza o una sua componente, impegnata in un servizio dei più poveri non solo a livello nazionale, ma mondiale.

Una politica ispirata al Vangelo privilegia l'essere e mette in discussione l'avere, e crede che l'avvenire dell'umanità si gioca oggi proprio sulla scommessa tra avere ed essere. Se verrà privilegiata la logica dell'avere, della chiusura, del guadagno a qualunque costo, la bomba della rivolta degli affamati potrebbe anche portare alla scomparsa dell'umanità. Se ci si impegna, ma non solo su di un piano vagamente caritativo, bensì con un deciso programma politico, a privilegiare l'essere, il servizio

della persona umana in tutti i continenti, è pensabile che il 21.mo secolo possa davvero diventare quel secolo spirituale di pace e di intesa tra i popoli che tutti sognamo, ma che di fatto si realizzerà solo con il contributo e il sacrificio di ognuno.

Riassunto

L'autore mette in evidenza in questo intervento le esigenze rivoluzionarie che si impongono per i cristiani in politica. Se essi, fondandosi sul Vangelo, riconoscono la dignità suprema della persona umana, si impegnano per creare le condizioni che favoriscano una concreta fratellanza tra gli uomini. Se l'uomo è il valore supremo nella creazione, egli ha l'inalienabile diritto di coltivarla. La sua vita è sacra ed ogni forma di guerra va vista come un attentato alla sua dignità. Poiché gli uomini sono fratelli davanti a Dio, l'unico signore della creazione, la condivisione dei beni è un dovere che deve essere promosso a livello politico su scala universale. Giacché, inoltre, l'essere umano è comunione interpersonale, la difesa della sua dignità deve essere compiuta anche col massimo impegno a livello familiare. Una politica ispirata al Vangelo è certo molto esigente, ma, almeno a tappe coraggiosamente affrontate, deve essere perseguita. Ne va dell'avvenire stesso dell'umanità.

Summary

In this contribution the author evidences the revolutionary needs prevailing for Christians in politics. If they, according to the New Testament, acknowledge the supreme dignity of the human being, will promote and favour concrete conditions for brotherhood among men. That's the way to be followed by man, the supreme value in creation. His life is sacred and each form of war has to be seen as an attempt to his dignity. Men, as brothers in front of God, Lord of the creation, accept sharing as a duty to be extended on universal basis. Human being means interpersonal communion, therefore dignity has also to be housed at family level. Gospel inspired politics requires a huge engagement that has to be courageously pursued for a safe future of mankind.